Il corallo, “fiore di sangue” principio di virtù
The coral, “flower of blood” principle of virtue

a cura di
Germano Vitelli

Rametti di Corallo rosso (foto g. v.).

abstract: In this contribution, it has been tried to emphasize those magic-symbolic values which from the beginning of the maditerranean cultures, following the migrant and trading circuits, gone foreward into the heart of the continental Europe, have characterized the coral. The apparent metamorphic and vegetable-mineral nature of the coral, mainly for its color and shape, has been turned, through the christian syncretism, into a symbol of the Vergin’s motherhood and her Son’s shedding of blood and it has been spontaneously attributed peculiar properties of powerful talisman which still keeps, sedimented and unblemished, the archaic essence of sacredness. The popular tradition, on the track of anthropological needs and the classical practice remoulded by the medieval “Lapidari”, has kept in the various spells and prophylaxis those peculiarities mainly related to the protection from evil eye and bad omens as well as the protection of women’s generative and puerperal roles and consequently the babies from witchcraft and witches’ rapes.

riassunto: In questo contributo si è cercato di mettere in evidenza quelle valenze magico-simboliche che dagli albori delle culture mediterranee, seguendo i circuiti migratori e commerciali spintisi nel cuore dell’Europa continentale hanno caratterizzato il corallo. La presunta natura metamorfica vegetale-minerale principalmente segnata dal colore e dalla forma, ne ha contrassegnato spontaneamente le speciali proprietà di potente talismano che conserva sedimentata e intatta l’essenza arcaica di sacralità, passata attraverso il sincretismo cristiano a simbolo della maternità della Vergine e del sangue versato dal Figlio. La tradizione popolare sulla scia delle necessità antropologiche e della pratica classica riplasmata dai Lapidari medievali, ne ha conservato nelle varie forme scaramantiche e profilattiche principalmente quelle peculiarità legate alla protezione dal malocchio e dai cattivi auspici, come pure la salvaguardia della donna nelle sue funzioni generative e di puerpera, e conseguentemente i lattanti dai malefici e dal ratto delle streghe.

La presente ricerca è nata sul ricordo delle ieratiche collane dall'aspetto quasi monumentale che le anziane donne picene fino agli anni '60 del secolo scorso indossavano nella loro affaccendata quotidianità (Fig. 1).

Fig. 1. Tipiche collane matrimoniali dalla forma dei vaghi differenziata (foto g. v.).

Quel colore purpureo come carne viva che attraeva lo sguardo di bambino, aveva una capacità suggestiva che evocava percezioni incomprensibili. Gli adulti dicevano che collane e orecchini si regalavano per il matrimonio e, secondo una inveterata tradizione, i coralli costituivano il dono per eccellenza dato alle giovani spose e ai neonati, regalati in circostanze precise che seguivano remoti cerimoniali non scritti. Già il poeta Claudiano vissuto alla fine del IV sec. d. C., nell'*Epitalamium de nuptiis Honorii et Mariae* indicava come tipico dono nuziale quello del corallo offerto alla sposa imperiale, mentre nella tradizione orale dei monti sabini si tramandava quanto segue: *Se te voi marita', basta che parli / che me fai 'n cenno co' l'occhioni belli / ch'io te faccio la fede e li coralli*.

L'amuleto in corallo, efficace contro malefìci di diversa natura diviene impareggiabile nell'annullare quelli legati alla forza dello sguardo nefasto, il Malocchio, di cui Medusa ne era l'espressione più raccapricciante e letale. Perseo nel compiere l'atto giustiziero incedette a ritroso verso la Gorgone guardandone soltanto l'immagine riflessa sullo scudo, così, evitando di impietrire la raggiunse tagliandole la testa crinita di serpenti. Dal collo reciso dal quale si generò Pegaso il Cavallo alato scaturì molto sangue che cadendo su verghe ricurve di vimine acquatico quindi nel mare si rapprese dando origine al corallo (Ovidio, *Metamorfosi*, 740 ss.), in antico chiamato anche *gorgònios* (Fig. 2).

Fig. 2. Giorgio Vasari, *Perseo e Andromeda*, partic., 1570-72, Studiolo di Francesco I, Firenze, Palazzo Vecchio, particolare con la testa di Medusa dal cui sangue si genera il corallo (foto da www.museicivicifiorentini.it).

Il *gorgonèion*, la maschera terrificante della Medusa spesso associata alla luna e all'oltretomba in virtù del suo legame con Ecate, divinità infernale che presiedeva altresì ai malefìci notturni e le cui facoltà saranno assimilate a quelle delle streghe è anche considerato l'archetipo dell'*Hystera*, l'utero primordiale che genera la vita, preserva dalle patologie uterine e favorisce rinnovamento e fertilità in simbiosi col ciclo lunare. Notissimo fu l'utilizzo previa macinatura del corallo nella farmacopea romana, e fino alla prima metà del '900 dopo essere stato diluito in acqua veniva ingerito per accelerare le doglie, oppure, per scongiurare l'aborto o il parto prematuro si poteva ricorrere alla rossa "pietra aquilina" di pliniana memoria, costituita da un "sonereccio" corallo fossile gravido di un'altra pietra reperito nelle montagne dell'Aquila. Ma la destinazione più frequente del corallo rosso anche macinato

era rivolta alle puerpere e alle partorienti per proteggerne la produzione di latte (*le madri vogliono li coralli, ma per beverseli prima di zinnare* riferisce la Pigorini-Beri sul finire del XIX secolo), al cui scopo si portavano pure globetti di corallo bianco come "pietre da latte", passibile anch'esso di essere assunto previa frantumazione.

A partire dal neolitico i piccoli grani bucati e sagomati si assimilarono alla vulva, l'organo femminile della generazione ma soprattutto il corallo rosso rientrò nelle "pietre del sangue", che in base al principio di omeopatia "dalle prime civiltà orientali alla medicina medievale, rimase l'emmenagogo e l'emostatico per eccellenza" afferma Tescione, specie come regolatore dei flussi mestruali, caratteristica riscontrata in tutto il Mediterraneo ma soprattutto in Abruzzo. Le Collane in corallo del mondo antico si prefigurano come simbolo della forza generativa e della fecondità femminile, come confermano ad esempio i rinvenimenti negli *ex voto* e nelle raffigurazioni fittili di Capua e Poseidonia che fanno da sponda al culto campano della maternità.

Il *Corallium rubrum* Mediterraneo

Fatte salve alcune intuizioni il corallo era considerato un alberello vegetale data anche la presenza di minuti anelli concentrici dello scheletro calcareo e solo nel 1726 il medico francese Peyssonel lo classificò come "animale di ambiente marino". Banchi corallini da non confondere con le madrepore non adatte alla lavorazione ornamentale sono conosciuti nelle coste della Cina e del Giappone, in altri arcipelaghi asiatici, del Pacifico e in più punti del Mediterraneo, come in Italia, Francia, Spagna, Tunisia, Marocco, Jugoslavia, Grecia. La maggior parte di questo corallo si ricava dalle strutture calcaree di celenterati appartenenti al genere *Corallium*. Si tratta di colonie di polipi costruttori che secernono carbonato di calcio o sostanze cornee che formano una sorta di scheletro rigido ramificato, il più noto tra questi organismi è il *Corallium rubrum* che fornisce non soltanto corallo rosso (data la presenza di sali di ferro) ma anche arancio, rosa e più raramente bianco, meno apprezzato, come quello azzurro proveniente dalle Filippine e il nero di natura cornea. Il corallo rosso del Mediterraneo è sicuramente il migliore e il più lavorato nel XIX secolo, costituito da cespi alti fino a 60 cm con diametro del tronco che difficilmente può raggiungere una larghezza superiore ai 4 cm, pescato a profondità che variano dai 30/50 m (di scarsa qualità) fino a oltre i 150 m. In Italia è presente in Calabria, Campania, Lazio, Toscana, ma principalmente in Sicilia, Sardegna (il pregiato di Alghero) e Liguria (Portofino). Rispetto al rosso giapponese il corallo del Mediterraneo ha gli anelli concentrici poco evidenti ed è privo della sottile coloritura assiale bianca che ne costituisce un difetto gemmologico. A differenza del corallo sardo il cui colore rosso tende al "cerasuolo" il "Corallo di Sciacca" (AG) è l'unica denominazione diversa della specie *rubrum* del Mediterraneo, che si distingue per il rosso aranciato di varie tonalità (dovuto secondo alcuni all'effetto dell'intensa attività vulcanica sottomarina) ma anche per la presenza della particolare e pregiata tonalità rosa salmone denominata "pelle d'angelo" che dall' '800 insieme al "moro" e al "cerasuolo" andranno a caratterizzare la produzione di lusso relegando le tinte intermedie classiche dei secoli precedenti alle classi medie e popolari.

Verso la fine di questo secolo la crisi del corallo grezzo determinata dal veloce impoverimento dei consistenti banchi delle coste dell'Africa venne scongiurata dall'utilizzo su vasta scala del corallo giapponese (fino ad allora ritenuto sacro quindi non pescato) e dalla scoperta del corallo di Sciacca, una ricchissima miniera dormiente che giaceva nei profondi marini. Dal 1875 al 1880 si scoprirono del tutto fortuitamente tre enormi banchi di natura subfossile ammassati su un fondale fangoso che richiamarono un gran numero di barche coralline da tutto il Mediterraneo. Quando nel 1892 questi giacimenti si rivelarono ormai esauriti si spense il mito che aveva contribuito a rendere popolare in tutto il mondo "l'oro rosso" di Sciacca.

Il tipo di pesca effettuato con l'"ingegno", una croce lignea orizzontale appesantita da

pietre alla quale venivano fissate delle reti, secondo alcuni autori è di origine araba come pure il particolare appellativo “fiore di sangue” con il quale i Siciliani chiamano il corallo (Fig. 3). In Italia a praticare tale pesca

Fig. 3. Il “Fiore di sangue” (foto da www.logbookimmersioni.it).

in maniera organizzata furono le Repubbliche marinare, seguirono Trapani che si specializzò nella lavorazione artistica, Livorno divenuta importantissimo centro di vendita e Torre del Greco che a partire dall’inizio del XIX secolo a oggi si avviò a diventare il più importante centro al mondo per la trasformazione della materia prima e la lavorazione dei cammei.

L’impiego popolare

Nell’area rurale laziale, abruzzese e umbro-marchigiana, cui funge da antica direttrice la strada consolare Salaria che unisce Roma e il Tirreno al mare Adriatico il corallo era l’omaggio prammatico fatto alla sposa dal futuro marito, appeso secondo un rigido e scaramantico cerimoniale dalla suocera con formule esatte in occasione della *remmìta* (quando cioè la famiglia dello sposo veniva reinvitata da quella della sposa), a protezione e suggello della definitiva accettazione del nuovo nucleo che si stava formando. Si trattava in sostanza della celebrazione pagana interfamiliare di un rito arcaico propiziatorio ed esorcizzante che precedeva di diversi giorni (variabili a seconda dei luoghi) la funzione religiosa ufficiale in chiesa, dove avveniva lo scambio delle fedi nuziali. I gioielli rituali in corallo erano costituiti dalla collana (Fig. 4) e dagli orecchini mentre il bracciale, la spilla e più raramente l’anello, erano di pertinenza delle famiglie più facolto-

Fig. 4. Marcello Sgattoni, *La Metana*, partic., 2003, terracotta policroma, figura femminile tipica della vecchia marineria sambenedettese (foto da catalogo mostra *Lu Malamente*, 2004).

se e venivano indossati solo in occasione delle feste. L’anello in corallo conobbe una maggiore diffusione dagli anni ’60 del ‘900 quando si cominciarono a disfare le collane pesanti e i grani divisi a metà trovarono reimpiego come pietre per castoni anche nelle spille.

Il potere dei coralli costituiva un talismano perenne che accompagnava la sposa (e in quanto madre la famiglia) per tutta la sua vita tant’è che questi gioielli potevano passare in dote matrilineare anche nel caso in cui la famiglia dello sposo non poteva permettersi di acquistarli. Nell’imprevisto della vedovanza e almeno per il periodo del lutto i coralli venivano tolti perché era di rigore il colore nero, simbolicamente antitetico al rosso colore del sangue e della vita assolutamente interdetto per la circostanza mentre in situazioni eccezionali potevano essere offerti in qualità di *ex voto*, apposti direttamente sulle statue mariane o donati nei santuari come è dato vedere in quelli di san Giuseppe da Leonessa (Fig. 5), della Santa Casa di Loreto o della Madonna del Lambro. Polia, nel commento alla *Poesia popolare ascolana* di Elvira Felci riporta una significativa tradizione apocrifa su santa Lucia cantata nel circondario leonessano la quale, esaltando la verginità consacrata della patrona della vista rileva lo stretto binomio matrimonio-coralli che si ricava dal seguente brano: “Santa Lucia non volle lu maritu, / volle la gloria de lu paradisu, / Santa Lucia non volle li coralli, /

Fig. 5. Ex voto nel santuario di San Giuseppe da Leonessa (RI) (foto g. v.).

volle la gloria de tutti li santi, / Santa Lucia non volle l'anellu, / volle la gloria del Padreterno".

In alcune zone dell'Abruzzo analogamente a quanto si credeva nelle locali tradizioni magrebine, si riteneva che il corallo per mantenere le sue virtù doveva essere integro perché nella lavorazione con il ferro dell'artigiano le perdeva, mentre in altre aree della regione l'orafo che aveva realizzato i monili in quanto artefice quindi compartecipe dei poteri racchiusivi veniva riguardosamente invitato alle nozze. Ordinariamente i preziosi in corallo potevano essere confezionati dagli orefici presenti in ogni comune ma non era raro che venissero acquistati direttamente nelle fiere come quella importante di Senigallia, raggiunta dalle manifatture di Trapani attestate da numerosi contratti redatti nel '500 con acquirenti della Marca di Ancona, o da quelle di Livorno che nel '700 inviavano corallo lavorato e greggio acquistato anche dai Levantini in genere. Altro grande mercato era la Fiera di Lanciano che nei periodi di splendore assorbiva in quantità il corallo trapanese e dove, congiuntamente a Teramo, nel 1544 si pagavano tasse comunali sulla lavorazione di questa materia prima e dell'ambra nera, confermando già da allora l'Abruzzo come centro di produzione e di consumo con un polo specializzato nella lavorazione delle collane a Giulianova perdurato fino all'Unità d'Italia. A l'Aquila nientemeno, nel 1441 si era costituita una compagnia del corallo italo-tedesca che collegata col Fondaco dei Tedeschi di Venezia strinse rapporti con gli orafi di Norimberga.

Nel Piceno la collana popolare tipica di corallo era quella pesante con i grani *a barilotto* lisci decrescenti verso l'attaccatura di cui il centrale più grande degli altri fungeva da pendente, tuttavia non mancavano quelle a vaghi sfaccettati. Questa forma semplice riaffacciatasi con insistenza nel corso del XIX secolo trova riscontri analoghi nelle regioni limitrofe non soltanto coevi ma sorprendentemente anche dell'età del Ferro, come testimoniano le collane rinvenute nella necropoli umbro-etrusca di Civitella d'Arna in Perugia ricomposte dal Guardabassi (Fig. 6) o quella tipo Certosa di Bologna.

Fig. 6. Collana in corallo rinvenuta nella necropoli umbro-etrusca di Civitella d'Arna in Perugia (foto da G. Tescione, in bibliografia).

Per la lavorazione delle più costose gioie a faccettatura che trae origine dall'Oriente le prime richieste a scala allargata si hanno dal '700 e trovano nel secolo successivo una più decisa affermazione per il mercato delle doti matrimoniali soprattutto in Abruzzo, nelle Marche e nella campagna romana ma con un corso abbastanza breve (Fig. 7).

Fig. 7. Orecchini Ottocenteschi "di lusso" abruzzesi, montati in oro e coralli sfaccettati (foto da A. Gandolfi, in bibliografia).

Le manifatture che si specializzano a questo trattamento la cui valenza apotropaica è rafforzata dalle superfici riflettenti le troviamo a Livorno, Marsiglia, Giulianova ed eccezionalmente a Torre del Greco. Inoltre non mancavano specie nella Marca centro-settentrionale collane formate da una o più file di coralli medio-piccoli e con maggiore frequenza alla *parure* classica si aggiungeva lo spillone per capelli in argento impreziosito da una rosellina di corallo, come si riscontrava anche nel tarantino. Siffatti monili avevano un costo modico da un lato perché vi era poco oro non di rado sostituito con l'argento secondo la tradizione più antica, dall'altro perché l'oro stesso era di pochi carati. Per quanto concerne gli orecchini nel circondario piceno andavano per la maggiore tre tipologie. Quella cosiddetta "a lupino", caratterizzata dal corallo a forma quadrangolare con gli spigoli smussati (o nella variante tonda) e le due superfici maggiori leggermente convesse; gli orecchini con due coppette in oro e corallo "a barilotto" verticale di pertinenza più giovanile, infine la tipologia "a borchia" ovale in oro con incassato 1/3 di grano di corallo. Questi orecchini avevano spesso un pendente estraibile lavorato a goccia che veniva aggiunto quando si indossava l'abito da festa.

Se i coralli sferoidali erano di pertinenza femminile gli uomini fino al XVII secolo portavano la collana di rametti e una volta superata questa tradizione usò regalare ai bambini coralli protettivi di prammatica moderni montati in oro, quali la spilla, il braccialetto e la catenina (Fig. 8), accompagnati da ciondoli talismano o immagini sacre che talora venivano reindossati in età adulta, pratica questa sostanzialmente riscontrata in tutti i paesi del Mediterraneo. La protettrice forza generativa incarnata nel *fascinum* romano (nell'accezione di fallo-amuleto) che ai neonati veniva posto sul collo è rimasta nella tradizione fino ai tempi recenti, traslata sovente nello scaramantico corno rosso e nel rametto corallino a protezione dal malocchio, dai malefici delle streghe e dal demonio. Una formula che assicurava la difesa dei bambini contro il notturno rapimento delle streghe, ricorda Mario Polia nel commento al testo della Pigorini-Beri, prescriveva di legare al loro braccio sinistro un filo di seta rossa sul quale dovevano essere infilati sette acini da collana di corallo rosso, donati da sette vergini chiamate Maria. Alla protezione generativa del fallo si ricollegano le rappresentazioni dell'Osiride egiziano e dei riti dionisiaci nelle loro mistiche espressioni mentre le forme che si assottigliano del corno e del rametto discendono dalle corna, attributo di Iside e dalla cornucopia, dalla falce lunare di Diana nonché dall'Ureo, il serpente sacro egizio simbolo di potere supremo. Plinio menziona l'uso tra gli altri taumaturgico del rametto anche presso i Galli (*Nat. Hist*., lib. XXXII, XI e lib. XXXVII, LIX) o l'impiego medicinale una volta ridotto in polvere. Per quanto concerne le spille con inserti di corallo si hanno ben documentate le antecedenti fibule soprattutto tra il IX e il V sec. a.C. (Fig. 9) periodo di maggiore utilizzo dello stesso nelle culture non soltanto italiche, particolarmente in quelle regioni che fungevano da intermediarie negli scambi tra il Mediterraneo orientale e i paesi del Danubio e del Reno collegati alla via dell'ambra. Nel

Fig. 8. Braccialetto e spillina per neonato, 1950 c. (foto da A. Gandolfi, in bibliografia).

Fig. 9. Fibula in corallo e bronzo da Respaù, VII secolo a.C., Como, museo archeologico, (foto da www.lombardia beniculturali.it).

territorio preso in esame non sembra riscontrare come in Sicilia la presenza dei piccoli capolavori di alto artigianato chiamati "capezzali" o delle "fasce ombelicali" che nel XVIII e XIX secolo si estendono all'iconografia di Gesù bambino spesso ricordate con due file di corallo attorno alla vita del bambinello. Molti altri sono gli impieghi terapeutici e taumaturgici del corallo nei bambini da latte come l'applicazione nei sonaglietti d'argento in numerosi paesi europei (Fig. 10), l'utilizzo del rametto montato su ninnolo d'argento per alleviare i fastidi della dentizione, la collanina a girocollo per lenire i rossori cutanei della salivazione, ecc. A tale proposito Chiara Frugoni (in *La voce delle immagini*, 2010) riporta una predica fatta nel 1304 dal domenicano Giordano da Pisa nella quale si evince che "a' fanciulli si pongono i coralli al collo acciocché aoperino in loro l'altre vertude; perocché sanza alcun toccamento non farebbe pro".

Fig. 10. Fischietti a sonagli in argento con impugnatura in corallo, XIX secolo, mercato antiquario (Wannenes).

Tornando al nostro areale, le bambine "appena liberate dalla fascia, sono vestite esattamente come le loro madri e nonne" compresi i piccoli monili, rammenta l'inglese Margareth Collier stabilitasi nella seconda metà dell'Ottocento in un paesino del fermano. Giovanni Ginobili nel *Folklore Marchigiano* a proposito del costume del maceratese di fine '800 riporta che la donna "ornava il petto di filze di corallo rosso sfaccettato; agli orecchi i pendenti costituiti da due pezzi: il primo un prisma di corallo cerchiato d'oro, il secondo una "goccia" lunga e sfaccettata anch'essa di corallo con foglioline d'oro, agganciato al primo". Come risulta anche dall'Inchiesta Napoleonica del 1811 il corallo è presente in numerosi distretti delle attuali Marche (Fig. 11). Nella relazione del circondario senigalliese Giuseppe Patrizio Betti annota che l'abito delle vecchie dei giorni di festa poco differisce da quello giornaliero, essendo solite portare al collo o "botoncini" d'oro, delle granate o piccoli coralli, mentre le giovani contadine portano al collo "quantità di perle o coralli" in capo "gran spilloni a fiori di corallo con gambo d'argento e spadine d'argento".

Fig. 11. Una sposa di Matelica, dall'Inchiesta Napoleonica del 1811 (foto da A. Palombarini, in bibliografia).

Dalle relazioni del Dipartimento del Tronto si apprende quanto segue. Comune di Falerone: per gli ornamenti "muliebri" si hanno collane con file di perle o di boccette d'oro con pendente, orecchini d'oro o d'argento con gran cerchio e pendenti, spilloni per le acconciature "sulle due estremità de' quali sono affissi due globi a guisa di ghianda o vi pendono due pezzi di corallo". Comune di Monturano: "In quanto alle nozze due tre mesi prima che sieguono i sponsali, lo sposo porta alla futura sposa dei mobigli consistenti in orecchini, anelli, coralli o altro coll'accompagno dei più prossimi parenti". Comune di Ripatransone: "Prima che si facciano le pubblicazioni legali del matrimonio è in obbligo lo sposo, accompagnato dalla donna gran dignitaria della sua famiglia, portare in persona alla sposa i soliti regali consistenti in qualche abito, coralli con piastre di argento da

ornarsene il collo, anelli e gioie conformate di oro e perle". Comune di Carassai: celebrato il matrimonio "la sposa colla propria madre è ricondotta dallo sposo nella casa paterna, dove rimane divisa dal marito sino alla domenica successiva ai sponsali, nel qual giorno essa è vestita tutta di rosso con coralli, anelli d'oro e di argento ed orecchini dello stesso metallo a cerchioni con una pallottola da piedi". Comune di Grottammare: pochi giorni dopo la stipula del foglio matrimoniale "ritorna di bel novo lo sposo unitamente a parenti nella casa della sposa, per presentargli de' regali, cioè anelli, coralli e gioje secondo il grado della persona" (Fig. 12). Luigi Man-

Fig. 12. Anziane signore di Falerone con abito tipico e collane di corallo mentre intrecciano la paglia per i cappelli (foto da E. Sori, 1989, a cura di, *L'artigianato nelle Marche. Storia e tendenze*).

nocchi nel *Folklore di Fermo* ricorda che sul finire del XIX secolo gli uomini avevano "orecchi bucati da cerchietti d'oro, usanza che è sparita con la morte dei vecchi pressoché recenti" mentre le donne portavano "costantemente larghi e spianati cerchioni d'oro, che si assottigliavano man mano si accostavano ai lobi degli orecchi; e, nei giorni di festa, non pure si adornavano di altri ricchi pendagli e, come oggi, di lunghe infilze di coralli". Anche ad Offida si aveva una situazione analoga ma Giovanni Allevi nel ricordare le popolane le descrive con le mani sovraccariche di anelli tranne che sul pollice, non menzionando affatto i coralli bensì orecchini a gran cerchio e "a barchetta" e con al collo "un monile di globetti di sfoglia d'oro, tutti a traforo ed a rabeschi in rilievo, dal quale scendeva per mezzo al petto la gioia, che era un vezzo di forme svariate, ornato da qualche piccola perla".

Il corallo nella pratica sacra e della magia

Il carattere magico e soprannaturale che dall'antichità si assegnava alle gemme ha conferito loro la forza che maggiormente contribuì a mantenerne viva la tradizione nei periodi successivi. La prima esaltazione esoterica delle virtù apotropaiche e profilattiche del corallo è stata assegnata a Zaratustra nel fortunato lapidario greco attribuito a Damigerone. Su questa matrice iraniana risalente all'età del Bronzo, scrive Tescione, gli indoeuropei che nel II millennio scendono dall'Europa verso l'arcipelago Egeo ponendo le basi della cultura ellenica, innestano il mito di Perseo cantato nel poema *Lutikà* di Orfeo, il più antico dei poeti greci che ammaliava le bestie feroci e animava le rocce, ponendo in questa leggendaria narrazione le qualità fisiche, esoteriche, profilattiche delle pietre, facendo sì che la genesi del corallo entrasse in quella origine cultuale mistica che dal VI sec. a.C. penetrò la cultura ellenica e successivamente romana (Fig. 13). Il ciclo metamorfico narrato dalle

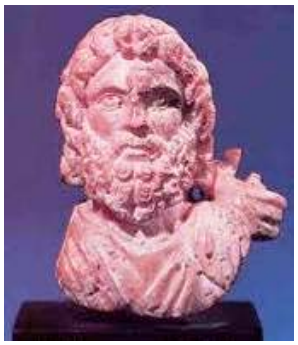

Fig. 13. Busto in corallo di Giove-Serapide, produzione greco-romana, Londra, British Museum (foto da www.medivia.sele.it).

fonti che tramuta il vischioso arboscello al contatto dell'*acre ferramentum* e dell'aria a "nuova vita lapidea" cambiandone il colore da verde a rosso, corrisponde al succedersi della sensibile materia animistica. Nel Mediterraneo Orientale i rinvenimenti più antichi di corallo risalgono al X millennio e si intensificano in Egitto e Mesopotamia tra V e IV millennio, frammenti datati al 6000 a.C. sono stati rinvenuti a Chatal Huyuk, mentre la civiltà Cretese Micenea ne celebra la bellezza persino nelle pitture vascolari. Anche in Occidente la presenza di corallo in contesti

archeologici risale alle ultime fasi del Paleolitico e presenta, particolarmente nelle culture dell'età del Ferro, manifestazioni di bivalenza con l'ambra del Baltico, l'uno celebrazione della vita presente, l'altra legata ai miti del Sole e della rinascita ultraterrena (Fig. 14). La civiltà greca lega il corallo mediterraneo ai culti di Hera, di Adone e di Afrodite (intorno al II sec. d.C. il greco Alcifrone scrive nell'immaginaria lettera dell'etera Megara all'amica Bacchilide che il corallo è talismano d'amore e di piacere) esportandolo fino ai paesi asiatici e sottraendone quota all'ampio utilizzo dei Galli che finiranno col sostituirgli lo smalto (Fig. 15).

Fig. 14. Pendaglio neolitico con tacche e foro, dal santuario "Grotta dei piccioni" di Bolognano (PE), Museo Archeologico di Chieti (foto da A. Gandolfi, in bibliografia).

Fig. 15. Parte di un corredo funerario del IV secolo a.C. con orecchini di corallo, San Brancato di Sant'Arcangelo (PZ) (foto da mostra "Coralli segreti", in bibliografia).

Ma perché il corallo potesse rafforzare i suoi effetti apotropaici la magia classica prescriveva vi venisse incisa la maschera terrificante della Medusa, il *gorgonèion*, tradizione ancora abituale (Fig. 16). Nel mondo antico il corallo si riteneva proteggesse dalle sventure in genere, dalle aggressioni, dall'ira dei superiori in quanto faceva rapprendere il sangue bollente di collera, poteva tramutare l'acqua salata in dolce nonché immunizzare dai veleni; ceneri e rami di corallo erano altresì utili contro rigurgiti e sputi di sangue, per riempire cavità e rimarginare ferite, come medicina contro l'umor nero. Tutelato dalle divinità marine e pianta dell'eterna giovinezza, dell'apollinea bellezza corporea e della fecondità del mare il corallo era attributo delle Nereidi, del mitico uomo-pesce Glauco di Antidone e non di rado delle personificazioni di Oceano e dell'Africa. Tra il IV-III secolo a.C. lo scrittore greco Teofrasto (*De lapidibus*) asserisce che il corallo che nasce nel mare è pietra, tesi evidentemente sopraffatta dall'altra metamorfica recepita da Plinio e trasmessa ai secoli successivi. Del corallo parla pure il medico Celso, la cui opera *De Medicina* venne ritrovata e pubblicata nel XV secolo e ancora Plinio ne ricorda l'uso mescolato al vino per favorire il sonno, unito ai colliri con funzione astringente e disinfiammante, soluto nell'acqua per combattere febbri e coliche; anche il medico contemporaneo Dioscoride lo indica come rimedio utile per i calcoli, le malattie alle vie urinarie e i mali della vescica.

Fig. 16. Gemma in corallo con effige della Medusa, III-IV sec. d.C., Perugia, Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria (foto da P. Vitellozzi, in bibliografia).

Un altro aspetto magico fondamentale del corallo è dato dal colore (il rosso si riteneva maschio, il bianco femmina, quello macchiato era detto ubriaco e non aveva proprietà) nelle sue peculiarità e nel "potere indicatore" derivato dalle antiche credenze orientali,

infatti, lo scolorimento delle pietre in genere e nello specifico del corallo era dovuto all'influsso delle forze avverse chiamate a combattere sia nel proteggere la produzione di latte che nell'indicare la presenza di veleni, la salute che comincia a scemare e il presagio dell'agonia di colui che lo porta.

Nel variegato mondo medievale appare principalmente legato alle sfere d'uso religioso e alchemico-farmacologiche trovando ampia risonanza negli autorevoli Lapidari che attraverso Plinio riecheggiano i *Lutikà* di Orfeo fonte principale, dalla cui componente esoterica si potevano trarre anche pronostici capaci di avere ascendenti sulla popolazione, sui potenti e sui dotti. Tra gli autori che parlano del corallo troviamo il chirurgo Paolo Egineta e il vescovo Isidoro di Siviglia (VI-VII sec., *Ethimologiarum*…) che annota come il corallo fermi e resista al fulmine, il medico arabo Avicenna (XI sec.) secondo cui rallegra le forze del cuore e costituisce un rimedio eroico per eccellenza. Il vescovo Marbodo (XI sec.) nel suo Lapidario che attinge alle *Collectanea* del grammatico Solino (III sec. d.C.) asserisce che sospeso al collo scaccia le ombre demoniache e respinge i mostri tessalici, tesi ripresa nel XVI secolo da Paracelso per il quale "posto al collo dei bambini sia preservativo mirabile contro gli spaventi, le malie, gli incantesimi e i veleni". Alberto Magno (XIII sec.) sostiene che portato addosso restringe il sangue, scaccia la stoltizia, aumenta la sapienza, rende fertili le piante se sparso con l'acqua nei campi e così il medico della corte aragonese Arnaldo di Villanova (XIII-inizi XIV sec., *De natura rerum*) che ribadisce le virtù fertilizzanti nei raccolti una volta polverizzato e mescolato ai semi. I coralli sono ambiti dai Mongoli e dai Tibetani racconta Marco Polo nel *Milione* e vengono usati dalle nobildonne rinascimentali, macinati insieme alla salvia e alle corna di cervo calcinate per sbiancare i denti o nelle tradizionali tinture, sciroppi, polverine, pastiglie anche nei secoli successivi.

Un compendio delle caratteristiche del corallo lo ritroviamo ne *L'Acerba* (inizi XIV sec.) di Cecco d'Ascoli: "Nel Rosso mare dall'acqua coperto / E' legno per natura lo corallo: / Nell'aria si fa pietra, e questo è certo. […] A folgore resiste ed a tempesta,/ Gli spirti fuga nel caduco morbo, / Fa la fortuna in noi veloce e presta, / Moltiplica li frutti, il sangue stregne, / Lo stomaco conforta. Or non sii orbo, / Che di portarlo la mente ti sdegne. / Rosso e bianco corallo si ritrova / In tutti: credo che ciò sie una prova" (III, 3288-98). Nel libro IV ricorda come lo stesso allontani la "freddezza" degli uomini fascinati e protegga i neonati dal furto delle streghe: "E su nell'atto perdono volere, / La forza della virtù genitale / […] Ma del cappon la grazïosa pietra, / Congiunta con li rami di coralli, / Questa freddezza dagli uomini arretra, / Con li fanciulli vergini lo furto" (IV, 3571-78). Un manoscritto del XIV secolo, il *Lapidario Estense*, ribadisce molte di queste proprietà: il corallo si trova nel Mar Rosso e finché è in acqua è legnoso, ramoso e verde come una radice ma appena fuori diventa pietra naturale; due specie, la bianca e la rossa, più virtuosa della prima. Il corallo rosso è utile alle febbri, a stagnare il sangue dal naso e dal sesso sia maschile che femminile oltre che dall'ano. E' utile anche al mal caduco, contro le ombre e gli spaventi notturni. Fa moltiplicare i frutti, i guadagni, la fortuna, il successo in ciascuna vicenda. Si usa contro i tuoni, la tempesta, il turbine di polvere. Utile per molti altri pericoli rende il cuore vigoroso, ardito e sicuro, tanto più è rosso quanto più è grosso tanto è migliore in virtù. Vale di più se portato in oro che in argento e castamente dalla parte sinistra. Nella tradizione precedente si riteneva che posto tra le vigne e gli ulivi, li proteggesse dalla grandine e assicurasse la fertilità dei campi. Fino agli inizi del secolo scorso le donne di Taranto seguendo un'antichissima pratica di lacanomanzia utilizzavano il corallo contro il malocchio usando un rametto a punta bucherellato immerso nell'acqua benedetta mentre formulavano arcane preghiere, se nella caduta si formavano bollicine lo sguardo nefasto era stato debellato.

Come poteva il fallico amuleto maschile in rametto di corallo, paganamente appeso al collo dei neonati trovarsi parimenti su quello dell'Uomo-Dio (Fig. 17) se non attraverso il

Fig. 17. *Adorazione dei Magi*, partic., 1459, Patrignone di Montalto Marche, chiesa di Santa Maria in Viminatu (foto g. v.).

sincretismo della prima cristianità, che una volta ritrattatene le componenti magico-protettive avviava un processo metamorfico atto a riconfigurare quelle valenze sacrali capaci di simboleggiare l'albero vitale della Croce e il sangue purificatore di Cristo nella interpretazione del potere esorcizzante di quello della Medusa? E analogamente seppure con tempi dilazionati l'amuleto femminile per eccellenza, l'archetipica filza di perline bucate, non diviene rosario per contare preghiere alla Madre di Gesù dopo che ne era prevalsa la vivifica allusione cromatica nei precedenti Paternostri? In effetti la collana in corallo seppure con un parco utilizzo la ritroviamo indossata dalle donne paleocristiane anche perché destinata a sospendere amuleti ammessi dalla religione e non manca in alcune Madonne catacombali di IV secolo; ciò non aveva impedito all'apologeta Tertulliano (*De cultu foeminarum*) di levarsi un secolo prima contro l'uso voluttuario delle pietre e del corallo nell'ornamento delle donne battezzate. Anche in questo lasso di tempo come precedentemente riscontrato nell'età del Bronzo e del Ferro il corallo accompagna i defunti nelle catacombe quale simbolo di vita dopo la morte. Nel Vecchio Testamento è metafora delle più alte virtù umane e della bellezza e purezza dei principi di Sion, nel *Libro di Giobbe* (La Sapienza, 28, 18) è considerato tra le gemme più preziose e secondo Geremia (*Lamentazioni*, 7, 4) allude alla purezza della gioventù di Gerusalemme dal "corpo più vermiglio del corallo" il quale, veicolato dalle Crociate e dalla pratica dei pellegrinaggi si ridiffonde sotto forma di amuleti configurati a mani-fiche (Fig. 18),

Fig. 18. Pendagli abruzzesi di fine Ottocento con manina itifallica e nel gesto-fica (foto da A. Gandolfi, in bibliografia).

campanellini e ninnoli, e torna in tutta Europa ad abbinarsi all'ambra particolarmente nel XV secolo.

Le prime raffigurazioni iconografiche del rametto in corallo attributo del bambino Gesù si riscontrano nelle Scuole pittoriche centro italiane del XIII e XIV secolo, particolarmente in quelle umbro-toscane e poi marchigiane che in questo periodo hanno stretti rapporti commerciali e culturali con la Sicilia, dove l'iconografia sembra attecchire un secolo dopo grazie alla circolazione di opere e ai citati contatti rafforzati da quelli veneti. Fa notare Tescione che non si rilevano nelle raffigurazioni del '300 del Gesù bambino rametti di corallo se non sullo stesso e non già come attributo di puttini, angioletti e s. Giovannino, confermandone il precipuo segno distintivo; altresì non compare nelle Natività riflettendo evidentemente il costume per i neonati prima della fase di svezzamento di appendere i coralli solo nelle culle o negli indumenti; non compare ancora quando Gesù è rappresentato con altri santi, ma solo quando è con la Madonna o al più solo, rafforzandone l'antica valenza della protezione della maternità e dell'infanzia o il mistero della generazione immacolata della Vergine. Naturalmente non mancano

eccezioni anche più tarde come nel significativo affresco della chiesa di s. Agostino ad Amatrice (Fig. 19) dove i pazien-

Fig. 19. *Madonna con Bambino e Angeli musicanti*, partic., 1497, Amatrice, chiesa di s. Agostino (foto g. v.).

ti Angeli musicanti indossano la medesima collanina del Pargolo, che ha in più il braccialetto, rispecchiando il costume popolare e potenziando così l'immedesimazione devozionale. A riprova di ciò si può citare il non lontano santuario dell'Icona nella frazione di Passatora, in cui diverse *Madonne in Trono con Bambino e Santi* mostrano questo attributo (Fig. 20) pre-

Fig. 20. *Madonna con Bambino e Santi*, partic., 1491, Passatora di Amatrice, santuario dell'Icona, si notino i serti del manto della Vergine e le scarpine di Gesù che richiamano il corallo (foto g. v.).

sente anche nel più raro caso in cui Gesù bambino sugge dal seno della *Madonna del latte* (Fig. 21). Il rametto di corallo è particolarmente raffigurato dal tardo Romanico al tardo Rinascimento nelle Scuole italiane, fiamminghe, tedesche, zone di speciale diffusione, anche nelle statue votive riproducenti la Vergine con Gesù bambino (Fig. 22) ma tende a scomparire dopo la Controriforma quale retaggio di un classici-

Fig. 21. *Madonna del latte*, partic., 1494, Passatora di Amatrice, santuario dell'Icona, qui è presente un secondo caso come pure si rileva presso la chiesa del Crocefisso a Monteleone di Fermo, datato 1530 (foto g. v.).

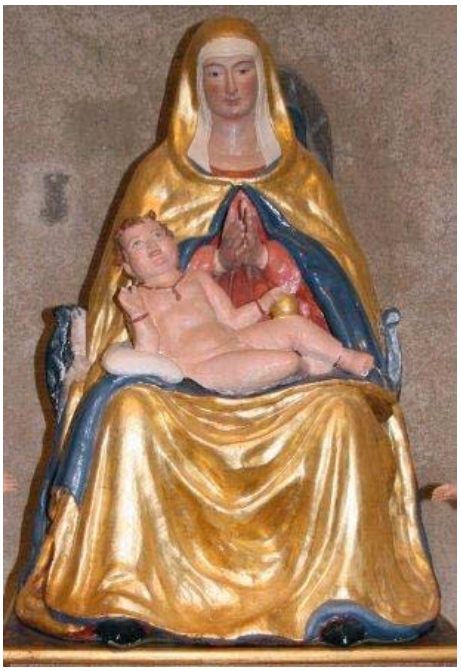

Fig. 22. *Madonna con Bambino* dell'anno 1600, Campovalano, chiesa di s. Pietro (foto g. v.).

smo pagano, soppiantato dal sollecitato indirizzo a rappresentare il rosario mariano di prassi in corallo come da tradizione. Tra i dipinti che riproducono il tralcio corallino si possono ricordare l'emblematica *Madonna di Senigallia* di Piero della Francesca, la *Pala della Vittoria* di Andrea Mantegna, il piccolo *Giovanni de' Medici* del Bronzino, il *Polittico di s. Gregorio* di Antonello da Messina, mentre per le Marche si menzionano il

polittico di Allegretto Nuzi del 1344 nella pinacoteca di Fabriano, quello a Fermo di Andrea da Bologna datato 1369, due *Madonne con Bambino* di Antonio da Fabriano e Francesco di Gentile al museo Piersanti di Matelica, ancora un polittico con analogo tema presso la collegiata di Treia di Giacomo di Nicola da Recanati, una *Madonna con Bambino* di Giovanni Boccati nella chiesa di s. Eustachio a Belforte del Chienti, alcune tavole di Carlo e Vittore Crivelli. Perline e gemme di corallo trovano impiego soprattutto tra XIII e XIV secolo nelle preziose croci-reliquiario a simboleggiare il sangue di Cristo (Fig. 23) che a sua volta rispecchia la consistente forma del corallo nelle crocifissioni dipinte a carattere pietistico, ma coralli sono anche nei coevi e successivi calici, ostensori, candelabri, paramenti sacri, che insieme all'oggettistica monumentale e alle sculture artistiche conseguono un caratteristico utilizzo dal XVI al XVIII secolo specie nell'area siculo-campana.

Fig. 23. Croce astile, fine XIII secolo, Ascoli Piceno, Museo Diocesano (foto da G. Barucca B. Montevecchi, 2006, Atlante dei BB. CC. dei territori di Ascoli Piceno e Fermo, *Beni artistici, Oreficerie*).

E' interessante segnalare anche le placchette degli *Agnus Dei* con la figura dell'agnello quale simbolo del sangue sacrificale che nei primi anni della Chiesa venivano formate con i residui del cero pasquale (derivate a loro volta dai dischetti-amuleto in cera che i romani regalavano in occasione dei *Saturnalia*) il cui apotropaico uso in corallo sotto forma di pendente si diffonde a Genova e nel mondo cristianizzato dal XII secolo e nel XV, attaccativi ninnoli e talismani diventano particolare difesa delle donne in gravidanza. Per ciò che concerne i Paternostri, legati al "concetto di sublime preghiera breve e reiterata" stabilita ai penitenti in numeri definiti fin dall'VIII secolo, si riscontra un'evoluzione che dall'uso orientale di contare orazioni con sassolini passa all'occidente nella forma di cordoncini con nodi e semi bucati, a cui successivamente si sostituiscono pietre dure e coralli aventi potere liberatorio dal demonio (Fig. 24), sospesi generalmente alla cintura, dal XV secolo si presentano con l'aspetto di collane, cinture, pendenti, impreziositi spesso da opere di gioielleria. Alla preghiera del *Paternoster* nei primi decenni del XIII secolo si aggiunge nella forma compiuta quella dell'Ave Maria che san Domenico aveva raccomandato contro le eresie dopo aver ricevuto dalla Vergine il rosario. Nel XV secolo la corona ebbe una grande diffusione e mentre iniziava a sostituire il rametto di corallo e il Paternostro, nel 1572 papa Pio V nel celebrare il primo anniversario della vittoria di Lepanto ottenuta grazie all'intercessione della Vergine, approvava ufficialmente con una bolla l'uso del rosario mariano.

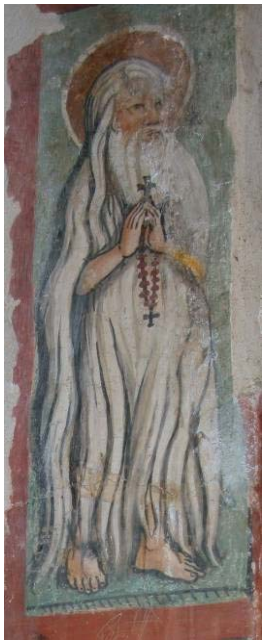

Fig. 24. *Santo Eremita* con Paternostro in corallo, XV secolo, Passatora di Amatrice, santuario dell'Icona, (foto g. v.).

Anche nelle regioni orientali e nei paesi arabi il corallo ha trovato ampia fortuna, qui basti ricordare l'impiego di tronchetti che in India veniva fatto per il rivestimento dei catafalchi funebri e in Cina per l'ornamento dei codini mentre la pratica islamica utilizzava le perline nei rosari del Corano. Sono bastate pochissime generazioni perché l'avanzare della globalizzazione cancellasse definitivamente questo millenario patrimonio immateriale e il corallo, vuotato dell'anima e delle virtuose proprietà filateriche fa bella mostra del suo aspetto esteriore nella più alta gioielleria contemporanea.

BIBLIOGRAFIA essenziale

-**Giovanni Tescione**, 1965 (1985), *Il corallo nella storia e nell'arte*, Napoli, Editore Montanino.
-**Adriana Gandolfi,** 2003, *Amuleti. Ornamenti magici d'Abruzzo*, Pescara, Edizioni Tracce.
-**Paolo Vitellozzi**, 2010, *Gemme e Magia. Dalle collezioni del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria*, Perugia, Fabrizio Fabbri Editore. Catalogo della mostra al M.A.N. di Perugia *Mira et magica*, 2009, Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria.
-**Corrado Maltese**, 1986, a cura di, *L'arte del corallo in Sicilia*, Catalogo della Mostra internazionale, Trapani – Museo regionale Pepoli 1 marzo- 1 giugno 1986, Palermo, edizioni Novecento.
-***Coralli segreti. Immagini e miti dal mare tra Oriente e Occidente***, mostra, Potenza 21 giugno - 30 ottobre 2006, Museo Archeologico Nazionale della Basilicata "Dinu Adamesteanu".
-**Leonardo Langella**, 2010, *Pesca, credenze popolari e usi del corallo mediterraneo*, in «Rivista marittima», a CXLIII, n 7.
-**Caterina Pigorini-Beri**, *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*, 1889, riedizione con commento e note al testo curata da Mario Polia, Ascoli Piceno, Lìbrati, 2010.
-**Mario Polia**, 2004, *Tra Sant'Emidio e la Sibilla. Forme del sacro e del magico nella religiosità popolare ascolana*, Bologna, Arnoldo Forni Editore.
-**Augusta Palombarini**, 1995, *Gli abiti dei contadini e dei popolani nell'Ottocento marchigiano*, in Sergio Anselmi, a cura di, *Contadini Marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico*, Senigallia, Edizioni Sapere Nuovo.
-**Francesco Stabili** (Cecco d'Ascoli), *L'Acerba*, commento e cura di Achille Crespi, Ascoli Piceno, Giuseppe Cesari, 1927.
-**Piera Tomasoni**, 1990, a cura di, *Lapidario Estense*, Milano, Bompiani.

Un ringraziamento particolare per la preziosa disponibilità va agli operatori e operatrici delle biblioteche e pinacoteche consultate, all'Archeoclub di Cupra Marittima, a Gina Galieni, Stefan Agostinetto, Paola Paoletti, ai parroci di Amatrice e naturalmente al Dipartimento Valcamonica e Lombardia del CCSP.